

# L'imprinting dell'ochetta Martina

KONRAD ZACHARIAS LORENZ

da *L'anello di Re Salomone*

Konrad Zacharias Lorenz (1903-1989), zoologo austriaco, si dedicò allo studio del comportamento degli animali nei loro ambienti naturali, cioè all'etologia, di cui è considerato uno dei fondatori. Si interessò di psicologia comparata e contribuì a chiarire la distinzione tra meccanismi innati, "istintivi", e comportamenti appresi, tra i quali rientra il cosiddetto *imprinting* (letteralmente "impressione"), una forma di apprendimento precoce che avviene soltanto in una determinata fase della vita.

Autore di numerose opere di divulgazione, Lorenz studiò anche il comportamento umano, riflettendo in modo assai critico su alcune caratteristiche della società moderna.

*L'anello di Re Salomone*, scritto nel 1949, è una delle opere più note di Lorenz. Secondo la leggenda, questo anello dava a chi lo portava il potere di comprendere il linguaggio degli animali; allo stesso modo l'osservazione quotidiana, parte fondamentale del lavoro degli etologi, dà loro questa capacità.

Nel brano che segue viene riportato un famoso esempio di *imprinting*: un'ochetta appena nata vede proprio lo scienziato Lorenz come primo oggetto che si muove e che emette suoni e crede sia la sua vera mamma: così Lorenz deve imparare "a fare la mamma".

**1. ochetta selvatica:**

Lorenz allevava diversi uccelli per i suoi studi.

**2. termoforo:** apparecchio che produce calore come un'incubatrice o semplicemente una coperta elettrica, utilizzato come sostitutivo del ventre materno.

**3. parolina:** un suono o un movimento della madre può essere lo stimolo che scatena la risposta nei piccoli.

**4. mi salutò:** il primo verso dell'ochetta, un pigolio, corrisponde di fatto a un saluto in risposta al gesto e alla parola dello scienziato.

**5. gravosi doveri... parola imprevedibile:** Lorenz non immaginava le conseguenze che avrebbero avuto quell'incontro con l'ochetta e quella parola che aveva pronunciato.

**6. tacchina:** Lorenz aveva affidato la cova di venti uova di oca selvatica in parte a una tacchina e in parte a un'oca domestica. Negli ultimi giorni di cova aveva preso le uova dalla tacchina e le aveva poste in un'incubatrice, per osservarne la schiusa.

**7. biancona:** l'oca domestica.

**8. Wolf:** il cane dei Lorenz.

La mia prima ochetta selvatica<sup>1</sup> era dunque venuta al mondo, e io attendevo che, sotto il termoforo<sup>2</sup> che sostituiva il tiepido ventre materno, divenisse abbastanza robusta per poter ergere il capo e muovere alcuni passetti.

La testina inclinata, essa mi guardava con i suoi grossi occhi scuri; o meglio, con un solo occhio, perché, come la maggior parte degli uccelli, anche l'oca selvatica si serve di un solo occhio quando vuole ottenere una visione molto netta. A lungo, molto a lungo mi fissò l'ochetta, e quando io feci un movimento e pronunciai una parolina<sup>3</sup>, quel minuscolo essere improvvisamente allentò la tensione e *mi salutò*<sup>4</sup>: col collo ben teso e la nuca appiattita, pronunciò rapidamente il verso con cui le oche selvatiche esprimono i loro stati d'animo, e che nei piccoli suona come un tenero, fervido pigolio. Il suo saluto era identico, preciso identico a quello di un'oca selvatica adulta, identico al saluto che essa avrebbe pronunciato migliaia e migliaia di volte nel corso della vita; ed era come se anche lei mi avesse già salutato migliaia e miglia-

ia di volte nello stesso identico modo. Neppure il migliore conoscitore di questo cerimoniale avrebbe potuto comprendere che quello era il primo saluto della sua vita. E io non sapevo ancora quali gravosi doveri mi ero assunto per il fatto di aver subito l'ispezione del suo occhietto scuro e di aver provocato con una parola imprevedibile<sup>5</sup> la prima cerimonia del saluto.

La mia intenzione era infatti di affidare, una volta che fossero usciti dall'uovo, anche i piccoli covati dalla tacchina<sup>6</sup> alla summenzionata oca domestica, che, pur non potendo covare più di dieci uova, era certamente in grado di guidare venti giovani ochette. Quando la mia piccola fu "pronta", ne erano appena uscite altre tre dalle uova covate dall'oca. Portai l'uccellino in giardino, dove la grassa biancona<sup>7</sup> se ne stava nella cuccia del cane, dopo averne cacciato senza alcun riguardo il proprietario, Wolf<sup>8</sup>. Infilai la mano sotto il ventre tiepido e morbido della vecchia e vi sistemai ben bene la piccina, convinto di aver assolto il mio compito. E invece mi restava ancora molto da imparare.

Trascorsero pochi minuti, durante i quali meditavo soddisfatto davanti al nido dell'oca, quando risuonò da sotto la biancona un flebile pigolio interrogativo: "vivivivivi?". In tono pratico e tranquillizzante la vecchia oca rispose con lo stesso verso, solo espresso nella sua tonalità: "gangangan". Ma, invece di tranquillizzarsi come avrebbe fatto ogni ochetta ragionevole, la mia rapidamente sbucò fuori da sotto le tiepide piume, guardò su con un solo occhio verso il viso della madre adottiva e poi si allontanò singhiozzando: "fip... fip... fip...". Così pressappoco suona il lamento delle ochette abbandonate: tutti i piccoli uccelli fuggiti dal nido possiedono, in una forma o nell'altra, un lamento di questo genere. La povera piccina se ne stava tutta tesa, continuando a lamentarsi ad alta voce, a metà strada tra me e l'oca. Allora io feci un lieve movimento e subito il pianto si placò: la piccola mi venne incontro col collo proteso, salutandomi con il più fervido "vivivivivi". Era proprio commovente, ma io non avevo intenzione di fungere da madre oca. Presi dunque la piccola, la ficcai nuovamente sotto il ventre della vecchia e me ne andai. Non avevo fatto dieci passi che udii dietro di me: "fip... fip... fip...": la poveretta mi correva dietro disperatamente. Non riusciva ancora a star ferma in piedi, aveva il passo ancora molto insicuro e vacillante. Però, sotto la pressione del bisogno, possedeva già l'andatura rapida e impetuosa della corsa. In parecchi gallinacci<sup>9</sup> questa sfasatura<sup>10</sup> singolare ma utile, nella progressiva maturazione dei diversi movimenti, è ancora più pronunciata, e soprattutto presso le pernici e i fagiani i piccoli imparano a correre prima che a camminare lentamente o a stare fermi in piedi.

Avrebbe commosso un sasso la povera piccina, con quel modo di corrermi dietro piangendo con la sua vocina rotta dai singhiozzi, incespicando e rotolando, eppure con velocità sorprendente e con una decisione dal significato inequivocabile: ero io sua madre, non la bianca oca domestica! Sospirando mi presi la mia piccola croce e la riportai in casa. Pesava allora non più di

**9. gallinacci:** nome comune per indicare gli uccelli appartenenti all'ordine dei galliformi, comprendente numerose specie (galli, fagiani, pavoni, tacchini, faraone ecc.).

**10. sfasatura:** contraddizione, incoerenza, come in questo caso saper correre senza incertezza prima ancora di avere imparato a camminare o a stare stabilmente fermi su due zampe.

**11. greve:** gravosa, pesante. Lorenz si rende conto dell'impegno che sarà necessario per allevare l'ochetta come una vera madre.

**12. termostatica:** che mantiene sempre la stessa temperatura.

**13. Selma Lagerlöf:** scrittrice svedese (1858-1940), premio Nobel per la letteratura nel 1909. Il suo romanzo per ragazzi *Il viaggio meraviglioso di Nils Holgersson* racconta di un bambino di circa dieci anni, che si diverte spesso a maltrattare e a fare scherzi agli animali nella fattoria dei genitori. Un giorno cattura uno gnomo con un retino per farfalle. Lo gnomo per vendicarsi rende Nils piccolissimo e in grado di capire il linguaggio degli animali. Iniziano così le sue avventure, durante le quali imparerà a rispettare e ad amare gli animali.

cento grammi, ma sapevo benissimo come mi sarebbe stata greve<sup>11</sup>, quanta dura fatica e quanto tempo mi sarebbe costato portarla degnamente.

Mi comportai come se fossi stato io ad adottare l'ochetta, non lei me, e la piccola fu solennemente battezzata col nome di Martina.

Passai il resto della giornata proprio come suole passarlo un'oca madre. Ci recammo su un prato tenero e fresco e riuscii a convincere la mia piccina che l'uovo tritato assieme alle ortiche era una pappa prelibata. E, dal canto suo, essa riuscì a convincermi che, almeno per il momento, era assolutamente escluso che io mi potessi allontanare da lei e abbandonarla anche per un solo minuto: cadeva subito in un'angoscia tanto disperata e il suo pianto era tanto straziante che dopo qualche tentativo mi diedi per vinto e costruii un cestino per potermela portare sempre dietro, in spalla, in modo che, almeno quando dormiva, io potessi muovermi liberamente.

Non dormiva mai molto a lungo, e in quella prima giornata non vi feci gran caso. Ma durante la notte me ne dovetti ben accorgere! Avevo preparato per la mia ochetta una magnifica culla riscaldata elettricamente, che aveva già sostituito il caldo ventre materno per molti piccoli da me allevati. Quando, a sera abbastanza inoltrata, misi la mia piccola Martina sotto la coperta termostatica<sup>12</sup>, essa emise subito soddisfatta quel pigolio rapido che presso le giovani oche esprime la voglia di dormire e che suona pressappoco come un "virrrr". Posi la cestina con la culla riscaldata in un angolo della camera e mi infilai anch'io sotto le coperte. Proprio nell'attimo in cui stavo per addormentarmi udii Martina emettere, già tutta assonnata, ancora un sommesso "virrrr". Io non mi mossi, ma poco dopo risuonò più forte, come in tono interrogativo, quel richiamo "vivivivivi?" che Selma Lagerlöf<sup>13</sup> nella sua stupenda storia del piccolo Nils Holgersson, che ha avuto su di me tanta influenza quando ero bambino, traduce con geniale, penetrante intuizione nella frase: "Io sono qui, tu dove sei?". "Vivivivivi?: io sono qui, tu dove sei?".

Io continuai a non rispondere, rannicchiandomi sempre più tra le coltri<sup>14</sup>, e sperando intensamente che la piccola si sarebbe riaddormentata. Macché! Ecco di nuovo il suo “vivivivivi?”, ma ora con una minacciosa componente tratta dal lamento dell’abbandono: un “io sono qui, tu dove sei?” pronunciato con il viso atteggiato al pianto<sup>15</sup>, con gli angoli della bocca abbassati e il labbro inferiore voltato in fuori; cioè, presso le oche, con il collo tutto ritto e le piume del capo arruffate. E un istante dopo ecco uno scoppio di striduli e insistenti “fip... fip...”. Dovetti uscire dal letto e affacciarmi al cestino; Martina mi accolse beata salutandomi con un “vivivivivi”. Non voleva più smettere, tanto era il sollievo di non sentirsi più sola nella notte. La posai dolcemente sotto la coperta termostatica: “virrrr, virrrr”. Si addormentò subito, deliberatamente, e io feci lo stesso. Ma non era passata neppure un’ora (erano circa le dieci e mezzo), quando di nuovo risuonò il “vivivivivi” interrogativo, e si ripeté esattamente la sequenza di cui sopra. E poi di nuovo alle dodici meno un quarto, e all’una. Alle tre meno un quarto mi levai e decisi di cambiare radicalmente la disposizione degli elementi nell’esperimento<sup>16</sup>. Presi la culla e me la posi a portata di mano presso la testata del letto. Quando, secondo le previsioni, alle tre e mezzo si fece sentire il solito interrogativo “io sono qui, tu dove sei?”, io risposi nel mio stentato linguaggio di oca selvatica con un “gangangangan” e diedi qualche colpetto alla coperta termostatica. “Virrrr,” rispose Martina, “io sto già dormendo, buonanotte”. Presto imparai a dire “gangangangan” senza neppure svegliarmi, e credo che ancor oggi risponderei così se, nel profondo sonno, udissi qualcuno sussurrarmi sommessamente “vivivivivi?”.

Però all’alba, quando si fece chiaro,

non mi servì più a nulla dire “gangangangan” e dare colpetti alla coperta: Martina, con la luce del giorno, si accorse che il cuscino non era me e cominciò a piangere perché voleva venire proprio da me. Che cosa si fa quando il nostro grazioso, adorato fantolino<sup>17</sup> si mette a strillare alle quattro e mezza di mattina? Be’, non c’è altro che tirarlo su e prenderselo in letto, e rivolgendosi al cielo una sommessa preghiera perché l’angioletto se ne stia tranquillo almeno un altro quarto d’ora. Ed egli lo fa, e voi vi riaddormentate voluttuosamente finché, sì finché non sentite al vostro fianco qualcosa di umidiccio... Questi inconvenienti non si verificano mai con la mia piccola Martina: finché un’ochetta è nello stato d’animo di starsene acquattata sotto la mamma, si può stare sicuri che si manterrà pulita. Ma se si sveglia e vuole alzarsi, bisogna proprio toglierla al più presto dal letto.

Nel complesso Martina era una bambina molto buona<sup>18</sup>. Non dipendeva da una sua ostinazione il fatto che non riuscisse a star sola neppure un minuto: bisogna pensare che per un giovane uccello della sua specie, che vive normalmente allo stato selvaggio, il perdere la madre e i fratelli significa una morte sicura. E dal punto di vista biologico è assai significativo che quelle pecorelle smarrite<sup>19</sup> non pensano più né a mangiare né a bere né a dormire e, fino all’esaurimento totale, investono ogni scintilla di energia in quei gridi di aiuto grazie ai quali sperano di ritrovare la madre.

Se si possiedono parecchie giovani oche selvatiche relativamente affiatate fra loro, si riesce con un po’ di severità ad abituarle a star sole. Invece un animale isolato piangerebbe letteralmente fino a morire.

da K. Lorenz, *L’anello di Re Salomone*, Adelphi Edizioni, Milano, 1967

**14. coltri:** coperte del letto.

**15. viso atteggiato al pianto:** il comportamento dell’ochetta Martina ricorda quello di un bambino e suscita negli adulti le stesse emozioni.

**16. esperimento:** per gli etologi l’“esperimento” è l’osservazione di un animale in determinate condizioni (in natura, in cattività o sotto un coperta termica).

**17. fantolino:** bambino, neonato; si tratta di un antico termine letterario, derivato da fante/infante, il cui significato etimologico è “che non sa parlare”.

**18. bambina molto buona:** definendo così l’ochetta, Lorenz ribadisce la somiglianza di comportamento con i “piccoli” dell’uomo.

**19. pecorelle smarrite:** i piccoli di specie selvatiche che perdono la madre e i fratelli; l’espressione rimanda all’immagine della parabola evangelica ed è comunemente utilizzata in senso figurato a indicare chi ha smarrito la retta via.

- 1 Quando, nel 1949, Konrad Lorenz scriveva questo brano, non poteva prevedere e immaginare, con l'espressione *Martina era una bambina molto buona*, di dare parola a un fenomeno oggi generalizzato: quello dell'umanizzazione degli animali da compagnia, in particolare cani e gatti. Perfino il linguaggio, infatti, e i nostri comportamenti nei loro confronti sono spesso simili a quelli che usiamo con i piccoli dell'uomo. Riconosci anche tu questo fenomeno? Che cosa ne pensi? Lo ritieni normale, giustificato, oppure in alcuni casi un rapporto così stretto e affettuoso ti appare esagerato e innaturale? Discutine con i compagni e con il professore di lettere o di scienze naturali.
- 2 L'etologia studia il comportamento degli animali nel pieno rispetto della loro identità e natura e dell'ambiente in cui crescono e vivono. In altri ambiti scientifici, invece, molti animali sono usati come cavie di laboratorio, per testare farmaci e processi terapeutici, utilizzando anche la tecnica della vivisezione. Svolgi una ricerca sull'argomento e discuti con i compagni sul fenomeno.